

Gigi Marcucci

BOLOGNA La comunicazione di Telecom è arrivata alla fine del 2002 sui tavoli della Direzione nazionale antimafia e sembra, a prima vista, un effetto collaterale e indesiderato delle liberalizzazioni. Gli inquirenti che cercano tracce di telefonate nei tabulati forniti dal principale operatore di telefonia ora sanno che le indagini vanno estese a due banche dati. Nella prima si trovano le comunicazioni che Telecom fattura direttamente ai suoi clienti. Nella seconda, sconosciuta fino a pochi mesi fa, ci sono invece le chiamate imputate a società di telefonia che hanno utilizzato ponti o altre strutture Telecom per servire i propri utenti. Il primo archivio è informatizzato, nel secondo le registrazioni viaggiano su supporto magnetico e riguardano 120 milioni di contatti quotidiani.

E lì che gli inquirenti cercano i riscontri delle sei telefonate minatorie denunciate dal professor Marco Biagi tra il luglio e l'ottobre del 2001, mentre una dopo l'altra venivano revocate le scorte che gli erano state assegnate nelle quattro città in cui svolgeva la sua attività di consulente tecnico del ministro del Welfare. Biagi chiedeva aiuto, ma nessuno gli dava ascolto perché di quelle telefonate non si trovava traccia. Il giuslavorista caduto un anno fa sotto il piombo brigatista fu bollato come un rompiscatole. A mezza voce, negli uffici investigativi in cui si era recato a chiedere protezione. A voce alta e post mortem, dal ministro dell'Interno, Claudio Scajola, costretto a dimettersi dopo che le sue parole erano finite sulle colonne del Corsera.

Il docente lasciato solo nonostante 28 informative lo indicassero come bersaglio dei terroristi

Gli inquirenti sul luogo del delitto del professor Marco Biagi a Bologna
Paolo Ferrarini/Agf

Gianni Cipriani

ROMA Dopo la paura ed il dolore, è il momento dei mitomani, dei corvi e delle persone che - come potrebbe spiegare un buon psicologo - sotto l'influsso della suggestione modificano i loro ricordi e si convincono di aver visto ciò che, in realtà, forse non hanno visto mai. Così il filone delle indagini che si è aperto dopo la sparatoria di Terontola, la cattura della brigatista Nadia Lioce e la morte di Mario Galesi, si trasformano per gli investigatori in un mezzo incubo. Decine le segnalazioni. Pochissime le indicazioni vagamente attendibili.

In particolare, Mario Galesi è stato visto in mezza Italia. Sotto casa di Biagi a Bologna, in decine di punti di Roma, compresa via Salaria dove fu



assassinato Massimo D'Antona. Ora c'è un testimone che è sicuro di aver riconosciuto il terrorista tra coloro che seguirono a Milano il direttore del Sole 24 ore, Gentili. Un altro «super testimone» avrebbe riconosciuto la Lioce come una delle persone che si erano appostate sotto casa di D'Antona.

I riscontri? Il tassista che sostiene di aver visto la terrorista è una persona nota da tempo alla Digos della capitale, conosciuta proprio per altri precedenti in base ai quali è stata stabilita la sua totale inattendibilità. Quanto al presunto inseguimento del direttore Gentili, anche dopo l'ultimo riconoscimento, lo scetticismo degli inquirenti milanesi è palpabile. Ha detto il pm Pomarici, che coordina il pool antiterrorismo: «Quella registrata intorno a Gentili fu una condotta tale da non

passare inosservata. Le Brigate Rosse hanno sempre operato in modo da non allarmare i soggetti da loro individuati». Come dire: è difficile che dietro quell'episodio ci fossero i brigatisti. «Conosciamo bene come funzionano i fenomeni della psicologia di massa - ha continuato Pomarici -. Ora, certo, tutti credono di aver già visto la Lioce e Galesi, ma bisogna essere cauti». Ma, come detto, dopo Terontola sono entrati in azione anche gli sciacalli. E dal «partito armato» sono giunti segnali inquietanti: nei volantini fatti ritrovati dai Nta l'altro giorno, oltre agli slogan in onore di Mario Galesi, veniva onorata la memoria di Carlo Giuliani e di Pietro Greco, detto «Pedro», un extraparlamentare morto nel 1985 a Trieste durante uno scontro con la polizia. Tra l'altro nel documento è ricordata anche Giugliana Masi,

Biagi era un uomo solo, nonostante 28 informative dei servizi e della Polizia di prevenzione tracciarono un identikit dei possibili

bersagli del partito armato che gli si adattava come un vestito su misura. «Non fu considerata l'elevata e concreta probabilità che il pro-

fessor Biagi, divenuto nel luglio 2001 il consulente tecnico del ministro del Lavoro, potesse essere l'obiettivo di aggressioni omicide

legge Biagi

Ds: lo spot di Maroni «è ingannevole»

ROMA Approda in Commissione di Vigilanza lo spot del governo sulla cosiddetta legge Biagi per la riforma del lavoro in onda in questi giorni sulle Reti Rai. A sollevare la questione, il senatore di sinistra Antonello Falomi che ha definito «ingannevole» la pubblicità e chiesto che l'argomento venisse discusso al più presto in Commissione, nonché segnalato alla Rai e all'Autorità delle Comunicazioni. Nello spot, ha denunciato Falomi, «si fa riferimento ad una legge, la cosiddetta legge Biagi, che in realtà non esiste».

O meglio è ancora una legge delega, che cioè deve essere definita attraverso decreti legislativi. È ingannevole - ha spiegato - perché fa credere agli italiani che esista una legge di questo tipo. E invece, fino a quando non ci saranno questi decreti legislativi attuativi, la legge non avrà nessun effetto pratico». Particolarmente grave è poi «il fatto che lo spot venga trasmesso alla vigilia del referendum per l'articolo 28 e delle elezioni amministrative».

Il presidente Claudio Petruccioli, che ha riconosciuto «la fondatezza della questione» e quindi chiesto e ottenuto dalla Commissione un mandato per occuparsi personalmente della questione.

Firenze

Per il terrorista morto esequie in solitudine

FIRENZE «Addio Mario» era la scritta apposta sul nastro bianco di un cuscino di fiori prevalentemente rossi, come da richiesta, ordinato di persona ad una fioraia di Trespiano da una donna, definita alta e magra, sui 40 anni, ma la cui identità è rimasta ignota. Così come è rimasto sconosciuto l'uomo che, ad inumazione appena avvenuta, si è avvicinato alla tomba appena ricoperta di terra, si è fatto il segno della croce ma, appena avvicinato dai giornalisti, si è garbatamente sottratto al tentativo di porgli domande. Sono solo questi i particolari «misteriosi» legati ai funerali di Mario Galesi, il terrorista rimasto ucciso il 2 marzo scorso nello scontro a fuoco sul treno Roma-Firenze e durante il quale ha perso la vita anche il soprintendente della polfer Emanuele Petri.

Il carro funebre della Humanitas di Firenze, col solo autista e senza alcuna auto al seguito, è arrivato nel grande cimitero comunale (vi riposano oltre 120 mila defunti) di Firenze-Trespiano alle 11,10, proveniente da Arezzo. Il brigatista è stato sepolto con la kefiyah, tipico copricapo palestinese come da richiesta avanzata dalla Lioce per esaudire un desiderio espresso dallo stesso Galesi.

Galesi seguì il direttore del Sole?

Si moltiplicano le segnalazioni sui Br. Il procuratore Pomarici: «Cautela sui riconoscimenti»

che sicuramente non può essere annoverata tra i «rivoluzionari e comunisti caduti». Chiaro il tentativo del «partito armato» di cercare di accomunare figure così diverse quanto inconciliabili tra di loro, nel disegno di alimentare confusione e - magari - qualche contraddizione all'interno del movimento.

Sciaccallaggio nei volantini degli Nta trovati in Friuli: il nome di Carlo Giuliani accanto a quelli dei br

to. Un utilizzo strumentale della memoria di Carlo Giuliani per cercare qualche alibi morale ai crimini brigatisti. Un espediente tanto disgustoso quanto destinato al fallimento: da sempre sia i familiari di Giuliani che l'intero mondo no-global hanno non solo condannato i terroristi, ma anche diffidato chiunque a utilizzare il nome di Carlo Giuliani per giustificare la violenza.

Corvi anche gli autori del volantino di minaccia fatto arrivare alla Uil di Genova. In questo caso non si tratta di brigatisti, ma solo di provocatori. Infatti, tra le altre cose, gli anonimi per spedire la lettera hanno utilizzato una busta intestata dello Spi-Cgil. Ma la busta era già stata utilizzata: i corvi hanno fatto sparire il nome di colui a cui fu destinata a suo tempo e l'hanno «riciclati». Tanto perché aumentasse

il clima di confusione e di sospetto.

Ultimo capitolo: le indagini dopo la cattura di Nadia Desdemona Lioce e la morte di Galesi. I due - è stato accertato - avevano lo stesso mazzo di chiavi. Confermata dunque l'ipotesi che dividessero lo stesso appartamento. Dove? Quasi sicuramente a Roma, ma non necessariamente al quartiere Tiburtino come era stato detto in un primo momento, nel tentativo di alimentare un'ipotesi investigativa priva di riscontro nella quale si voleva indirettamente coinvolgere un centro sociale della zona. Gli inquirenti, tra l'altro, si vanno sempre più convincendo che le Br-Pcc abbiano una base d'appoggio nella zona di Firenze, mentre è assai probabile che la loro presenza ad Arezzo (dove sarebbero scesi dal treno Interregionale) era solo di passaggio.

Per il resto, i segnali che emergono

sono abbastanza contraddittori: l'analisi dei documenti di identità rozzamente contraffatti e la circostanza che solo Galesi era armato, ha fatto pensare alle enormi difficoltà logistiche e militari in cui si dibatte l'organizzazione, nella quale Lioce e Galesi erano ormai personaggi di spicco. D'altro canto, la rapina di autofinanziamento realizzata a febbraio a Firenze (in questo caso la presenza di Lioce e Galesi sembra abbastanza certa) ha fatto vedere in azione un gruppo di quattro persone (due non sono ancora state identificate) con buone capacità operative. E con un mitra. Segno che le Br-Pcc qualche arma in più ce l'hanno. Ma allora quali sono le Brigate Rosse? Quelle piuttosto sprovvedute del treno; o quelle efficienti della rapina? Uno dei tanti rebus che dovranno essere risolti al più presto.

A proposito dei brigatisti in treno

Giorgio Galli



Come si può credere che questo apparato non sia in grado di venire a capo, da quattro anni (omicidio D'Antona), di una ventina di militanti debolmente organizzati e senza insegnamento sociale? È una domanda che pongo da tempo in questa rubrica e per trovare una risposta alla quale mi riferisco all'esperienza del 1970/82, quando le Br durarono così a lungo perché i servizi alternavano azioni a fondo con periodi di rallentamento. Quando fu rapito un generale americano, Reagan si indignò e furono rotti gli indugi, il grosso delle Br e tutti i capi furono liquidati in poche settimane. Seguirono poche azioni sporadiche

negli anni Ottanta (omicidi Tarantelli, Giorgieri, Ruffilli; uno all'anno, sono al 1988); e poi la lunga stasi degli anni Novanta. Che cosa è accaduto? Come è stata trasmessa la tradizione della lotta armata, con fili tanto esigui? Che cosa hanno fatto i servizi? Sono domande a risposta alle quali - una ricerca da condurre - consentirebbe di capire quello che sta accadendo dal 1999. La mia ipotesi (qui formulata lo scorso luglio) è che i continuatori dei brigatisti siano stati lasciati sopravvivere, nella prima e nella seconda repubblica, coi governi Prodi, D'Alema, Amato, Dini e Berlusconi, come fattore perturbante da tenere sotto controllo

La «lettera» qui pubblicata il 17 gennaio aveva per titolo «Aspettando il brigatista». Dopo appena sei settimane, il brigatista è arrivato. Non a Milano (culla delle prime Br, dove la lotta armata non si manifesta); ma su un treno per Arezzo. Eppure la morte del 2 marzo ha a Milano un precedente/immediato. Qui, il 27 febbraio, Pietro Ichino, docente di diritto del lavoro la cui vita è logorata dal vivere sotto scorta, aveva pubblicato sul «Corriere della Sera» una lettera aperta ai terroristi, sfidandoli a guardare negli occhi i suoi figli di sparare. Le nuove Br sono troppo deboli per affrontare le scorte. Ma, sul treno di Arezzo, Mario Galesi ha guardato negli occhi gli agenti prima di sparare, di uccidere, di farsi uccidere, in una sequenza drammatica che, a giorni di distanza, fornisce elementi di valutazione della realtà; e, nello stesso tempo, solleva dubbi e interrogativi. Il primo elemento accertato è la debo-

lezza degli eredi delle Br. Una debolezza in primo luogo quantitativa: sono «venti-venticinque secondo le stime del ministero dell'Interno». («Leggo», 4 marzo) forse meno se alla domanda «molti sostengono che non sono più di dieci, quindici persone» l'on. Massimo Brutti, del comitato servizi segreti, risponde: «Forse qualcuno di più. Certo sono pochi» («l'Unità», 4 marzo). Il secondo elemento è una debolezza organizzativa e forse qualitativa. I militanti sul treno viaggiavano con mezzo servizio segreti, forse per trasferirlo. Se, come si suppone, erano in quattro, un quinto o un quarto dell'intera organizzazione era concentrato e inter-

ceppabile. E anche se la dinamica della sparatoria è in parte da accertare, l'uso delle armi appare affrettato e impreciso. Il terzo elemento: non è vero che di questi nuovi brigatisti non si sappia nulla. Galesi e Lioce erano latitanti, individuati e ricercati. Secondo i Ros dell'Arma era nota anche la base romana (forse per questo si stava trasferendo mezzo archivio). Questi i dati certi. Per quanto riguarda i dubbi, sono riassunti da Enrico Fierro su «l'Unità» del 5 marzo: «Emanuele Petri paga con la vita il fatto che quei due terroristi fossero liberi di muoversi e di agire. Quasi indisturbati nell'Italia delle tre poli-

zie, dei due servizi segreti, delle Digos, delle Ucigos, dei corpi specializzati. Verità amara. Ma verità».

e da strumentalizzare per influire sugli aspetti politici. I servizi ci erano riusciti con le vecchie Br, tanto forti da ritenere di poter colpire «il cuore dello stato» col sequestro di Aldo Moro. È molto più facile riuscirci con le nuove, che hanno la modesta dimensione quantitativa e organizzativa di cui si è detto. Paolo Mieli mi ha chiesto sul «Corriere della Sera» (6 marzo) se con questa ipotesi «non si rischia di ricadere in errori di valutazione». Gli ho risposto (8 marzo) che non lo credo. Servizi efficienti sono in grado di eliminare un fenomeno del tutto marginale nella società italiana. Ritengo che questa interpretazione sia la più ragionevole, certamente più di quella di un ministro degli Interni, pur apprezzato anche a sinistra, che afferma (5 marzo) «abbattere la democrazia». Ovviamente non sono in grado di farlo. Ma se li si lascia agire, possono mettere in difficoltà la sinistra.